

IL DIALOGO CRISTIANO-EBRAICO DOPO NOSTRA ÆTATE

1. ABBRACCIATI DAL CILICIO

Toccare il problema del dialogo interreligioso significa sentirsi abbracciati dal cilicio. Il cilicio è uno strumento di tormento, di sofferenza, di fatica che accompagna continuamente la Chiesa nella purificazione. E questo è per me il dialogo interreligioso: fatica, ricerca, ma anche passione per la verità e purificazione della memoria e dei pregiudizi spesso all'origine delle divisioni e dei conflitti. Purtroppo, noi cristiani, non abbiamo sempre vissuto con questa tensione la ricerca della collaborazione fra i credenti nell'unico Dio e a volte abbiamo cercato di nascondere il nostro scarso interesse adottando uno scadente tipo di dialogo interreligioso nei tempi in cui esso c'è stato.

Solo con il Concilio Vaticano II ha aperto le sue energie alla "tonalità" ecumenica e al dialogo interreligioso. Dico "tonalità" perché l'Ecumenismo e il Dialogo Inter Religioso, non è un momento, magari solenne della Chiesa, esso è vita per ogni altro momento di Chiesa. Qualora mancasse la "tonalità ecumenica e il dialogo inter religioso", la Chiesa perderebbe la sua caratteristica fondamentale: l'essere in Cristo mistero di comunione. A questo proposito voglio ricordare la bella distinzione di Paolo VI, che evidenzia due forme di peccato contro l'unità: Il peccato delle "divisioni" che sorgono dalle diversità non accettate a qualunque livello di esistenza, e il peccato di "disunione" che tocca quei valori intimi di fede che Gesù aveva lasciato come difesa dell'unità.

La disunione è infatti grave scandalo per l'incapacità di accogliere, valorizzare e promuovere la diversità: è lo scandalo più grave. Inoltre essa impedisce quell'azione fecondante e trasformante che la predicazione del Vangelo deve avere sulla società. Questo "scandalo" purtroppo intacca anche l'azione pastorale delle Chiese, che tende a ripiegarsi su se stessa, privilegiando problemi sessuali e morali, là dove tanta sofferenza di popoli invoca da parte di tutte le Chiese, una dottrina sociale più coraggiosa verso la povertà e un'azione pastorale aperta alle conseguenze della globalizzazione.

Nella denuncia di questi limiti dell'azione ecumenica e del dialogo inter religioso, dobbiamo tenere conto di un'altra deformazione che possiamo indicare come *Ecumenismo e dialogo inter religioso di vertice*. Questo isola i grandi successi ecumenici, appagandosi del rilievo che viene dato dai mezzi di comunicazione, e dimentica il Popolo di Dio. Il rischio grave è così quello di scordare che l'ecumenismo e il dialogo inter religioso è formazione delle coscienze e azione su tutto il popolo di Dio, anzi deve essere presente in ogni momento dell'essere e dell'agire di ogni chiesa che riconosce i valori del dialogo. "Il dialogo - diceva Paolo VI - non deve essere un *prêt à porter*, ma un *habitus* permanente di vita"

Il popolo di Dio, abbandonato a se stesso, può cadere infatti nell'altro pericolo, talvolta presente nell' "*ecumenismo di base*": "*l'ecumenismo selvaggio*". Ci si accontenta allora dei risultati raggiunti, senza la tensione e la pazienza di vivere la diversità nell'unità, e la verità nella carità. Inoltre spesso manca il coraggio di guardare la storia, favorendo un ecumenismo che dimentica le divisioni passate, dando per scontato la loro soluzione con il semplicismo del "come se ... nulla fosse stato".

E' grave invece non preoccuparsi di un itinerario delicato, ma difficile, che consiste nel conoscere per amare, nell'amare per servire, nello studiare per scoprirsi.

Tutto un faticoso, ma gioioso itinerario che nel passato è stato fatto con la fatica di uomini di buona volontà sotto guida dello Spirito. Questo richiede di non condannare con facilità tutto ciò che torna difficile accogliere, mentre forse è solo lontano dalla nostra mentalità.

Quali allora i tratti che possiamo augurarci per *un dialogo*?

- Questo deve riconoscere e confessare gli errori, ma deve anche sapere gioire delle verità condivise.
- Esso inoltre riconosce le distanze e le differenze, ma si impegna a fare insieme tutto ciò che è possibile non fare separatamente.
- Fondamentale poi è stata l'acquisizione da parte dei Padri del Concilio del concetto di *gerarchia delle verità*, che ci aiuta a trovare nei fondamenti comuni della fede la verità capace di supportare le distinzioni.

Infine vorrei ricordare il dono che ha avuto la nostra epoca con il grandioso cammino aperto dalla traduzione interconfessionale in lingua corrente della Bibbia.

Ora, guardando a distanza il cammino compiuto, quando penso al futuro, sento infatti una voce quasi scoraggiante che mi dice: "come faremo?". Ma quando penso al passato traggio conforto e speranza, perché la stessa voce mi dice con meraviglia: "ma come abbiamo fatto!".

2. OSARE, DIALOGARE, PROFONDITÀ.

Uno dei progetti odierni che suscitano più entusiasmo nella Chiesa Cattolica è la formulazione di una positiva base teologica per un dialogo tra Ebrei e Cattolici. Ponendo fine al passato "insegnamento del disprezzo" nei confronti degli Ebrei e dell'Ebraismo è stato gradualmente creato un dialogo appassionante tra le due comunità le quali cercano di fondare tale dialogo su una solida base teologica, che si vorrebbe arricchente da entrambe le parti. Le dimensioni sociali e politiche di questo dialogo hanno rappresentato una parte determinante e costruttiva del dialogo avviato per estirpare il profondo radicamento degli "insegnamenti del disprezzo" e, in modo più generale, per eliminare tutte le basi teologiche dell'intolleranza e del razzismo. Qui l'opera compiuta da Papa Benedetto XVI è stata notevole.

Il dialogo: donazione e accoglienza

Dialogare è un'arte e una virtù. Richiede una sorta di sensibilità naturale, ma anche un lavoro su di sé. Quando poi il dialogo è un'attività di credenti, allora il lavoro su di sé presuppone il rimando a ciò che lo precede e lo accompagna: la domanda della sapienza amorosa, perché la ricerca del vero e del bello non sia mai disgiunto dall'amore illuminante. Non si nasce dialoganti: al dialogo ci educiamo, lasciandoci anche istruire da Dio (cfr. 1Ts 4,9). Siccome per dialogare bisogna essere almeno in due, si impone la considerazione dell'altro: il dialogo dunque si costruisce.¹

a) La coscienza riflessa della propria identità.

Il dialogo, particolarmente quando tocca dimensioni interiori ed esistenziali, mette in gioco tutta la persona. Se l'interlocutore non conosce se stesso e non ha fatto chiarezza del proprio patrimonio e della propria esperienza il dialogo non avviene. Invece la diversità resa possibile dalla propria identità e dalla fedeltà a essa, trasforma i dialoganti in "alterità", una dimensione da cui partire per avventurarsi nella ricerca. La verità che ha permesso la descrizione della propria identità è la stessa che conduce alla confessione della propria fede. La confessione è un atto di rispetto della propria fede, ma presuppone l'accoglienza altrettanto rispettosa della fede dell'altro. Quando la confessione è libera e rispettosa, l'oggetto del dialogo si fa luminoso e illuminante: i dialoganti "vedono" i valori, i nodi e i limiti del patrimonio in causa e da essi

¹ Liberamente ripreso da: "IL DIALOGO CRISTIANO-EBRAICO" di Giorgio Vigna, *Docente di Egesi del Nuovo Testamento - Commissario di Terra Santa*

sono guidati.

L'identità allora rende possibile il dialogo e da questi è resa possibile. In questo circolo senza fine si raggiunge allora la conoscenza dell'altro che si manifesta e al quale ci si manifesta. Avviene una sorta di reciproca riconoscenza.

b) La finalità del dialogo

La rinnovata identità del dialogante affiora anche dallo specchiarsi nell'interlocutore che ne riflette l'immagine. Nell'interrogare e nell'interrogarsi si comprendono le ragioni della fede dell'altro, i percorsi della sua storia, le fatiche e le gioie, i fallimenti e le speranze che si rincorrono nel suo cuore e nella sua mente. Io finalmente posso comprendere l'altro a partire dall'altro, e non da ciò che penso che lui pensi, da ciò che so che lui sa.

c) Incominciare dalla tolleranza?

Si pensa, a ragione, che la tolleranza sia la condizione primaria di qualsiasi dialogo, poiché essa è riconoscere all'altro almeno il diritto di esistere e di esprimersi. Tuttavia dobbiamo ammettere che un simile riconoscimento è una meta decisamente minimalista e non offre una grande consolazione. Ritengo, dunque, che sia necessario andare oltre. E' auspicabile e bello che il dialogo sia sostenuto e animato da valori più esigenti, quali il rispetto, la stima, l'ammirazione. Dobbiamo arrivare a dire apertamente all'altro: "sono contento che tu ci sia, sei importante ed hai un significato per me, per noi".

Il dialogo cristiano-ebraico

Prima di entrare nel merito, solleviamo una questione di fondo: il dialogo tra le due fedi può svolgersi su piani di parità, così come si svolge tra Chiese diverse? La domanda può essere rilanciata in forma più radicale, come ebbe occasione di sostenere Paolo De Benedetti: il dialogo può essere paritario, o non piuttosto sarà sempre sbilanciato, dal momento che i Cristiani hanno bisogno degli Ebrei, mentre gli Ebrei non hanno bisogno dei Cristiani?

Si impone subito un *distinguo*: se gli Ebrei non hanno bisogno dei Cristiani per comprendersi, questo può essere vero solo sul *piano teologico* e limitatamente ai fini della comprensione dell'Ebraismo biblico. Non pare ozioso tuttavia chiedersi se il Cristianesimo sia del tutto inutile per la comprensione dell'Ebraismo post-biblico; mi sia perciò concesso il dubbio in proposito. In altri termini, la domanda è la seguente: è possibile che l'Ebraismo nella sua storia post-biblica sia stato in qualche modo influenzato dal Cristianesimo?

Sul *piano storico*, invece, se si riconosce che Gesù e il movimento da lui originato sono nati nell'Ebraismo e da esso non intendevano staccarsi, allora gli Ebrei non possono trascurare questo "fenomeno giudaico" messianico e apocalittico che l'Ebraismo del I secolo e.v. ha espresso, con cui ha vissuto, ha discusso e non sempre polemicamente né per puro antagonismo.

Per quanto concerne i Cristiani, sono le loro origini a rendere quantomeno necessario il dialogo. Tuttavia riconoscere l'origine ebraica del Cristianesimo comporta sia una rilettura della storia delle sue origini sia una revisione del contenuto della sua teologia.

Le conseguenze dunque sono molteplici e irte di difficoltà.

Il lavoro è iniziato da poco ma deve essere proseguito dagli storici, dai biblisti e dai teologi.

Gli studi della *storia* del Cristianesimo del I sec. e.v. non sono ancora giunti ad una sintesi. Infatti siamo ancora nel pieno del dibattito sul problema del legame tra il giudeo-cristianesimo e i "giudaismi" contemporanei. Per quanto la teologia cristiana abbia poco rivisitato la cristologia, l'ecclesiologia, la soteriologia ecc., non sono pochi i risultati già raggiunti. Indico un esempio riguardante la persona di *Gesù di Nazaret*: è stato riconosciuto ciò che per secoli è stato dimenticato, la sua ebraicità. Ma questa non è che una sorta di premessa, dalla quale devono essere tratte le conseguenze. E' necessario mostrare non solo come Gesù si relazioni con i "Giudaismi" del tempo, ma anche come la sua predicazione, i suoi gesti, le sue chiamate siano o non siano in continuità con la Tradizione.

3. AGLI AMICI EBREI, “FRATELLI MAGGIORI”, E AI CRISTIANI INTERESSATI AL DIALOGO EBRAICO-CRISTIANO

La Storia

Poiché la storia è maestra soprattutto del difficile presente, con essa vorrei suggerire alcuni atteggiamenti da vivere nell'attuale fase del dialogo tra cristiani e Ebrei.

Era allora il 5 dicembre 1987, quando il Rabbino Elio Toaff, accompagnato da due membri del rabbinato, fece visita alla Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della CEI (*Conferenza Episcopale italiana*), realizzando così un comportamento di apertura che invitava le diverse religioni a partecipare alle sedute periodiche e normali della Commissione per l'Ecumenismo. L'allora Presidente della Commissione, Mons. Ablondi, così si rivolse ai fratelli ospiti:

“Caro rabbino e membri del tribunale, salutiamo e ringraziamo. Il saluto è fraterno ed il ringraziamento è motivato da quella visita che si inserisce nella strada in salita del dialogo, per usare l'espressione del suo recente libro “Tra Perfidi Giudei e Fratelli Maggiori”. In questo cammino di dialogo, in particolare, voglio ringraziarla per la bella generazione di rabbini nati a Livorno dalla Sua scuola. Soprattutto, caro rabbino, in questo momento vogliamo chiedere l'aiuto dell'Onnipotente, citando il brano di Isaia 29, illuminati dalle parole del filosofo A.J. Heshel che ammoniva: “la realtà è soprattutto una allusione”.

Dopo il saluto del Presidente, la commissione ascoltò il Rabbino che lamentava con tanta tristezza il perdurare dell'antiebraismo in Italia; i membri della commissione intervennero con espressioni ed esperienze diverse e diverse proposte.

Mons. Ablondi quale Presidente della Commissione CEI, sintetizzò gli interventi numerosi con una proposta nuova: l'istituzione della giornata dedicata al Dialogo Religioso Ebraico – Cristiano da celebrarsi il giorno 17 gennaio di ogni anno. La scelta della data non era dettata solo dalla ricerca di una qualche collocazione cronologica, ma dalla volontà di collegarsi ad un interesse interreligioso, che è proprio del movimento ecumenico. È bello pensare che, in quella decisione, anche i fratelli ebrei s'interessavano alla vita di fede dei fratelli cristiani divisi.

Il Fatto

I mezzi di comunicazione e i quotidiani nazionali del giorno mercoledì 24 gennaio 2009, davano rilievo alla decisione dell'assemblea dei rabbini di non partecipare alla Giornata di Preghiera ebraico-cristiana. Il dialogo fra cristiani e Ebrei può essere faticoso e dover affrontare anche serie difficoltà ma esso deve continuare sempre e comunque perché esso nasce dalla Parola di Dio e dalla parola dell'uomo. Voci che s'incontrano non sono mai una arida somma quantitativa: è incontro che risponde alla legge universale dell'amore e che dà luce alla bontà di Dio creatore. Osiamo infatti dire che Dio è Parola, perché mi parla e perché mi fa parlare e mi ascolta. Non solo: Dio è anche parola, perché dall'intreccio delle parole di un dialogo nasce sempre una nuova parola. Inoltre, quando un incontro si è realizzato, interromperlo significa tagliare una corrente di vita, impedendo così la fecondità della creazione molteplice e diversa. In questo caso, tacere non è solo sterilità, ma ci fa pensare alla fragilità della parola, per cui, quando è mancante, viene a mancare l'anello di una catena che rischia di espandere la sua fragilità a tutta la catena, perché diventa debole nel suo anello più debole. Mi ha sempre sorpreso la grande espressione del filosofo Martin Buber “Quando due uomini parlano fra di loro Dio è presente”.

Per concludere con parole di speranza e di fiducia, mi piace ricordare quanto Paolo VI scrive nell' enciclica *Ecclesiam suam*, riguardo al dialogo, quando questo si realizza nell'unione della verità con la carità, dell'intelligenza con l'amore.

“Nel dialogo si scopre come diverse sono le vie che conducono alla luce della fede, come sia possibile farle convergere verso lo stesso fine. Anche se divergenti, possono diventare

*complementari, spingendo il nostro ragionamento fuori dai sentieri comuni e obbligandolo ad approfondire le sue ricerche, a rinnovare le sue espressioni”.*²

4. CHE CENTRA LA PARROCCHIA CON L’ECUMENISMO E IL DIALOGO INTER RELIGIOSO?

L’ecumenismo come il dialogo inter religioso, sorge dalle amarezze delle “divisioni” e delle “disunioni”. Non sbagliatevi ritenendoli dei sinonimi:

-le divisioni sono le diversità non accolte e non amate. Non amarle è peccato perché hanno origine dalla bontà del Dio Creatore e dalla diversità che ha creato l’unità.

-le disunioni invece sono la frattura che viene a compromettere le forze che Dio ha affidato alla sua Chiesa per difendere l’unità.

Cari amici, dovrete aver capito, che l’ecumenismo come il dialogo inter religioso, abbraccia tutta la vita della Chiesa e non è un episodio, e neppure un momento solenne. L’ecumenismo come il dialogo permea, penetra e salva, ogni aspetto della vita ecclesiale.

Il problema ecumenico non è un teatro riservato ad alcuni personaggi mentre gli altri stanno a vedere; perché nella chiesa tutti sono attivi e tutti sono responsabili. Ma paradossalmente, più bello dell’ecumenismo è non affogare piangendo sul latte versato, ma cantare le tante cose belle che abbiamo in comune con tutti i fratelli separati e i nostri “fratelli maggiori”.

Esso è nato da quando esiste il cristianesimo ma dovrete aver compreso quanto sia delicato e poiché si tratta di una creatura tristemente giovane, rischia pericolose malattie da evitare.

Cosa fare per rendere forte il dialogo inter religioso?

Il lavoro lungo e complesso di trasportare questi risultati nelle coscienze dei singoli e radicarli in profondità. È un lavoro tanto più complesso in un periodo di grande difficoltà e di sfide epocali per il mondo cattolico, e cristiano in generale. Sta alla saggezza di tutti mettersi gli occhiali di quel che unisce, persino quando si guarda a quel che divide, anziché darsi all’opera di distruzione, la più facile di tutte.

Il movimento popolare nato in Francia per l’affermazione della famiglia e del matrimonio il quale nato dal basso, come mi testimoniava recentemente il cardinale di Lione, ha saputo unire fattivamente le religioni (cattolici e protestanti, ebrei, mussulmani) ma non solo, ne è un’evidente dimostrazione.

C’è tanto da fare insieme, abbiamo tante cose da dirci, camminiamo quindi insieme e scopriamoci sempre più fratelli, figli dell’Unico e Onnipotente Iddio.

✠ SIMONE VESCOVO DI LIVORNO

² Liberamente ripreso da un intervento del 17 gennaio 2009 di S.E. Mons. Alberto Ablondi Vescovo Emerito di Livorno, già presidente del CEDOMEI (Centro di Documentazione Ecumenica di Livorno).